

Libri

le scelte di questa settimana

—| NARRATIVA |—

Riscattare il passato

È un giallo e allo stesso tempo una ricognizione storica. *Quella notte a Dolceco*, ultimo lavoro di Marino Magliani. I protagonisti sono due: un ex soldato, Hans Lotte, che ha combattuto in Liguria durante la Seconda guerra mondiale nei ranghi delle Ss e Lori, una giovane donna un po' sbandata, una globetrotter che gira per l'Europa e ogni anno torna al suo paese. Hans Lotte è tormentato dalla nostalgia e dal senso di colpa, sentimenti che gli impediscono di vivere e gli chiedono di tornare nei luoghi dove ha combattuto per scoprire un mistero, legato a una notte maledetta, una notte di sangue. La sua indagine personale parte da una lapide scoperta tra le terrazze a secco, nel pieno della campagna ligure: è il ricordo scomodo di una famiglia assassinata. Con la precisione e l'intuito di un archeologo rimette insieme i cocci del passato, li seleziona, controlla se in qualche modo possano essere collegati a formare qualcosa di più grande. Un disegno nascosto che in fondo in qualche modo ha a che fare proprio con l'archeologia. Parte da Berlino Est ormai anziano per seguire la sua pista a Dolceco e nei luoghi dove, una notte d'estate del 1944, è avvenuta la strage. Una vicenda che lascia molte ombre nel cuore di Hans. Lì, tra i rovi, aveva intravisto lo sguardo terrorizzato di una bambina. E non aveva mai più dimenticato. Una volta giunto in Italia l'ex soldato cerca di far luce su quel vecchio episodio. Nel frattempo però nel libro si snoda un altro mistero: c'è qualcuno in Germania che controlla Hans

MARINO MAGLIANI
Quella notte a Dolceco

LONGANESI
PAGINE 262
€ 16

lo fa seguire, controllando ogni sua mossa, ogni incontro. A Dolceco la Valle è piena di tedeschi che hanno comprato ruderli e li hanno ristrutturati. Per lui non è difficile confondersi con quella gente. Anche Hans, per finanziarsi il soggiorno, rimette a posto i muri di pietra a secco. E un giorno per caso su un autobus incontra Lori, legata a filo doppio alla verità che lui sta cercando. Strada facendo però la ricerca si smarrisce, si fa distrarre dalla bellezza dei luoghi, e dalla serenità che suggeriscono: sembrano quasi offrire una risposta più alta a un'ultima domanda di pace e di riposo, dopo una vita inconfine. Hans potrebbe sprofondare nell'oblio, ma da Berlino qualcuno lo cerca e gli offre una nuova chiave di lettura sulla realtà e sulla storia. Magliani racconta con sguardo maturo un aspetto poco conosciuto della guerra civile italiana, attingendo ai misteri di una piccola comunità nel ponente ligure. Il suo è un giallo psicologico, che punta di più sull'indagine psicologica che sull'azione. Un romanzo ben congegnato. Il finale non delude.

Sabrina Penteriani

—| SAGGISTICA |—

La Chiesa cattolica e la modernità

Di per sé, a partire dal suo titolo controcorrente, *Come la Chiesa cattolica ha costruito la civiltà occidentale* risponde a un'esigenza reale, quella di sfatare una serie di luoghi comuni su una presunta congenita ostilità della Chiesa verso la cultura, la scienza, il progresso in senso lato. L'autore del libro, lo storico Thomas E. Woods Jr., insegna in Alabama. La tesi di questo suo volume viene riassunta nelle ultime pagine: «La Chiesa cattolica», scrive Woods - non si è limitata a contribuire alla civiltà occidentale.

THOMAS E. WOODS JR.
Come la Chiesa cattolica ha costruito la civiltà occidentale

CANTAGALLI
PAGINE 275
€ 18,50

La Chiesa cattolica ha costruito la civiltà occidentale. La Chiesa si è impressa nel mondo antico, certo, ma lo ha fatto, caratteristicamente, in un modo che ha trasformato, in meglio, la tradizione classica. Si può dire che nell'Alto Medioevo non vi sia stata una sola impresa umana che i monasteri non abbiano contribuito a compiere. La Rivoluzione scientifica si radice in un'Europa occidentale le cui fondamenta teologiche e filosofiche, cattoliche fin dal midollo, si dimostrarono terreno fertile per lo sviluppo dell'impresa scientifica». Come si vede, l'autore non si preoccupa di nascondere il suo personale punto di vista e il suo tentativo di contrastare ciò che secondo un altro intellettuale, Philip Jenkins, sarebbe rimasto l'unico pregiudizio socialmente accettabile in America, l'anti-cattolicesimo. Aggiungiamo che un testo divulgativo sarebbe utile anche dalle nostre parti, vista la crescente ignoranza - ad esempio - dei riferimenti religiosi di gran parte dell'Arte e della letteratura europea dei secoli scorsi. Resta da vedere se «Come la Chiesa cattolica ha costruito la civiltà occidentale» sia all'altezza del compito che si prefigge: ed è già sintomatico che la storica Lucretia Scaraffia, nel suo «invito alla lettura» per l'edizione italiana del libro, riconosca obiettivamente i limiti dello stesso («chiaro intento apologetico», «bibliografia (tutta americana) di parte»). Stipiti, ugualmente, che un volume teso a indagare i rapporti tra il cattolicesimo e la civiltà occidentale si fermi al Settecento, come se a partire da quest'epoca l'Occidente avesse attuato una pura e semplice abitura delle sue «radici cristiane». In effetti lascia perplessi, ad esempio, il giudizio somario di Woods sull'arte del '900, condannata in blocco - da Kafka a Stravinskij - per la sua «pervertita e sterilità», dal momento che sarebbe venuta meno, in essa, qualsiasi legame con la trascendenza: e suona tanto più strana, questa condanna della modernità, in un autore che sul piano politico ed economico si riconosce in indirizzo di pensiero «anarco-capitalista», come spiega un collega di Woods al Von Mises Institute, Paolo Bernardini, nella postfazione al volume.

G. B.

I PRIMI CINQUE A BERGAMO

LETTERATURA	①	②	③	④	⑤	SAGGISTICA	①	②	③	④	⑤
	C. CALZANA Il sorriso del conte OGR	A. MERINI Francesco, il canto di una creatura FRASSINELLI	F. PARAZZOLI Adesso viene la notte MONDADORI	P. MASTROCOLA Più lontana della luna GUANDA	A. MERINI Poema della croce FRASSINELLI		D. DI LAZZARO L'angelo della mia vita PIEMME	V. ANDREOLI L'uomo di vetro. Forza della fragilità RIZZOLI	A. MORO Lettere dalla prigionia EINAUDI	U. GALIMBERTI L'ospite inquietante FELTRINELLI	G. ALLEVI La musica in testa RIZZOLI

Fonte: Libreria Buona Stampa

—| NARRATIVA |—

Guardia e ladri a Bellano, pensando alla Mangano



ANDREA VITALI
La modista
Un romanzo con guardia e ladri

EDITORE GARZANTI
PAGINE 385
€ 16,60

«La guardia notturna Firmato Bicieli entrò all'Osteria del Ponte.» Peculiarità di Andrea Vitali sono gli appellativi variegati e pittoreschi. Essi non solo scaturiscono da un indiscutibile estro inventivo, ma hanno la precisa funzione di presentare fin dall'inizio il carattere del personaggio, qualche volta in modo realistico, più spesso ironico, con imprevedibili effetti comici. Nel caso della guardia notturna Firmato Bicieli, il nome deriva dal leggendario Bollettino sottoscritto dal generale Armando Diaz nel 1918 con un rarefatto «Firmato Diaz» che generò un piccolo esercito di fanciulli cui quell'appellativo venne appioppato in onore del Comandante vittorioso. Personaggio, il Firmato, che ben esemplifica il procedimento di cui si è appena parlato, perché doppiamente contraddetto nella vita rispetto al nome e cognome che porta: nessuna vittoria si profila all'orizzonte e nessun mezzo locomotore a due ruote è a sua disposizione per accorciare le distanze, anche se il lettore, più o meno consciamente, si aspetta sempre di vederlo arrivare in bicicletta. L'uso dei pedali spetta invece all'appuntato Assunto Marina, personaggio dotato di acume e buon senso, che nel corso della narrazione si fa in quattro per districare amici e nemici dai garbugli.



Siamo ancora una volta ospiti della piccola Bellano, con il suo lago, il tivanello, la Piazza Tommaso Grossi, il Caffè dell'Imbarcadere, la caserma, il Municipio, nel periodo che segue la proclamazione della Repubblica. È proprio un furto al Municipio a scatenare nel paese l'effervescenza: si agita il sindaco Balbiani, peraltro già pronto per la caccia, si agita il mare-

sciallo Accadi, incalzato dai superiori, si agita il Bicieli, alla ricerca di una comprensibile rivalta, scollano le spalle con finta indifferenza gli squinternati ladruncoli.

Sui luoghi del misfatto si aggira Eugenio Pochezza, giovanotto di poca consistenza, cronista per caso e figlio di mamma. Nel pieno delle indagini l'occhio del maresciallo coglie all'o-

rizzonte il profilo di Anna Montani, la bella modista tutta «curve curvettte e dossi» che assomiglia alla Silvana Mangano (nella foto) di Riso Amaro. Proprietaria di due stanzette sopra l'atelier che diventeranno teatro di qualche colpo di scena, Anna, a dispetto del titolo, è ben lontana dall'essere protagonista del romanzo. Arrampicatrice un po' ingenua e un po' furba, la modista prende corpo (non solo metaforicamente) nell'ottica rovesciata di un mondo tutto al maschile, dove ciò che conta, alla fine, è portare a casa un risultato. Anna, come Firmato, va in cerca della propria rivincita («Ma cosa aveva fatto per meritarsi solo calci? Aveva forse chiesto la luna? No. Voleva solamente quello che tutti, o quasi, avevano: una vita normale»), senza però riuscire a uscire dal circolo vizioso della compiacenza verso l'altro sesso.

L'intreccio si sfilava continuamente in ramificazioni secondarie, con personaggi che appaiono e scompaiono: Eutrice Denti, madre del Pochezza, guardiana nella casa-santuario della «roba» di famiglia (figlio compreso), le farmaciste Gerbera e Auster Petracchi, custodi di un nebuloso segreto, il capitano Collocò, il viceprefetto vicario Aragonesi, il carabinieri Flachis, il losco Romeo Gargassa, la cuoca, lo spazzino, i giovinastri Fes, Picchio e Ciliegia, il tutto condito da un odore di «casafato bagnato, peccate, alghe» tipicamente bellanese.

Andrea Vitali ha il raro dono di saper raccontare e lo ha più volte felicemente dimostrato, eppure questo nuovo romanzo non convince del tutto. Alcuni ritratti sono gustosissimi (valga per tutti il maresciallo Accadi con la retina sui capelli), ma si ha l'impressione di salire su una giostra che qua e là rischia la ripetizione di maniera. Il linguaggio è meno modulato, le descrizioni dei luoghi appena accennate. In questo modo, forse, il testo risulta più calibrato per un pubblico a livello nazionale, ma la narrazione ne risente in colore e intensità, soprattutto quando l'autore abbandona la lieve e spiritosa allusività di cui è maestro per scivolare nell'espressione gergale di grande consumo.

Elena Maffioletti

—| POLITICA |—

Dalla parte dell'Italia Il gioco di squadra al Palazzo di vetro

È difficile spiegare alla gente, e ai giovani soprattutto, a che cosa serve la diplomazia. È difficile far capire che la politica internazionale viene costruita con l'aiuto di professionisti che non hanno in mente «un» partito ma «il» Paese. O almeno dovrebbero. *L'Italia all'Onu 1993-1999*, a cura di Ranieri Tallarigo (Rubbettino Editore, pp. 210, euro 19), ha come sottotitolo «Gli anni con Paolo Fulci: quando la diplomazia fa gioco di squadra» e rappresenta un coraggioso tentativo di spiegare, in modo semplice e chiaro, ricordando anche a ricordi personali, come si lavora dietro le vetrate e nei felpati corridoi della più grande assemblea di stati del mondo. La diplomazia multilaterale è destinata a diventare, in un pianeta globalizzato, l'unica diplomazia possibile, perché con il tramonto degli stati nazionali perdono senso anche gli accordi bilaterali. Anche se la tentazione di decidere del mondo «fra noi» si riaffaccia costantemente (da parte degli stati che si ritengono più potenti) anche all'Onu.

Ranieri Tallarigo, diplomatico in servizio fino al 2000, raccoglie le voci dei colleghi che con lui formarono la squadra italiana a New York nella seconda metà degli anni '90, condotta da un ambasciatore eccezionale, Paolo Fulci. I «Fulci Boys» con erano chiamati dai colleghi diplomatici, divennero leggendari perché coordinati in una task force in grado di coagulare intorno all'Italia il consenso dei paesi piccoli e trascurati dai giganti mondiali. Paesi però fondamentali, dato che alle Nazioni Unite vige il principio democratico, almeno in assemblea, di «una testa, un voto». Sullo sfondo, instancabile, creativo, spaziente, esigente, martellante e, alla fine, vincente, c'è sempre lui, Paolo Fulci. Di visi fra ammirazione e esasperazione, i suoi collaboratori spiegano le tattiche e le strategie che portarono la piccola, sottovalutata Italia a bloccare la riforma oligarchica del Consiglio di Sicurezza dell'Onu (il vero organo decisionale dell'organizzazione mondiale) e a rilanciare le condizioni per arrivare a un seggio dell'Unione Europea che dia un'unica voce al continente.

La «Fulci learned lesson», la lezione imparata dall'ambasciatore, ha portato nel tempo la sua squadra ad occupare posti di responsabilità reale nel mondo diplomatico. Attraverso il libro, questa esperienza, che è anche un pezzo di storia contemporanea, viene messa a disposizione dei giovani. Di quelli che sognano di occuparsi di politica internazionale, che, nei ricordi di Menzione, Bisogniero, Casardi, Sequi, Politi, Tarricone e del bergamasco Terzi di Sant'Agata, troveranno un know-how di base, una sorta di manuale di diplomazia pratica. E di quelli che soffocano nella politica mediatica e che qui troveranno un'altra immagine del loro Paese: più ampia, più attenta al senso dell'istituzione, più presente da protagonista nelle questioni che contano. Un Paese del quale non vergognarsi, per il quale val la pena di impegnarsi.

Susanna Posenti

—| SAGGISTICA |—

Quella solita pretesa di misurare la nostra intelligenza

Un divertimento ironico, corrosivo, versus gli spesso stravaganti, sempre velleitari tentativi di misurare l'intelligenza umana. Un pamphlet contro il trionfo, anche commerciale, dell'IQ: di Hans Magnus Enzensberger «Nel labirinto dell'intelligenza». Il simbolo della resistenza antitelesiva nel «Caro Diario» di Moretti si muove su fronti quanto mai svariati. Da, appunto, «Per non morire di televisione», (Torino 1990) al fortunato «Il mago dei numeri» (ivi, 2005), ai recenti «Che noia la poesia» e «Il perdente radicale» (Einaudi 2006). Non fuggano un sospetto di deriva tuttologica e leggera. Nebuloso, già, l'oggetto della misurazione («nessuno sa esattamente che cosa sia effettivamente l'intelligenza»). Per definirlo potrebbe valere, secondo il poeta, editore, saggista tedesco, la risposta di sant'Agostino a chi gli chiedeva cosa fosse il tempo: «Se nessuno me lo chiede, lo so; ma se cerco di spiegarlo a chi me lo chiede, non lo so». Le stesse accezioni della parola sono oltremodo numerose, sfuggenti, proteiformi, il suo spettro semantico «oltramarino spazioso».

Gli esperti si affannano a distinguere tra intelligenza «biologica e psicometrica, motoria e razionale, analitica e creativa, linguistica e visuale, spaziale e logico-matematica» e via discorrendo, ma sempre nuove fattispecie si affacciano ad imbrogliare l'analista. E spesso il linguaggio comune offre più sfumature definitorie che non quello specialistico, psicologico, psicometrico. Se quasi inafferrabile l'oggetto, figuriamoci quanto attendibili i tentativi di misurarli. Da francesi Alfred Binet e Theodore Simon, in piena temperie positivista; al tedesco William Stern «che nel 1912 coniò il concetto del quoziente di intelligenza», con conseguenze sotto gli occhi di tutti e largo seguito di epigoni («non è azzardato opinare che la bibliografia tecnica su queste e analoghe tematiche... conti decine di migliaia di titoli»).

A Hans Jürgen Eysenk, padre di uno dei più diffusi test di intelligenza, anche versione fai da te («Know your own IQ», 1962, poi continuamente ristampato), contro cui Enzensberger muove con toni particolarmente irridenti. Sulle illustrazioni: «perfino un bambino handicappato dimostra di gran lunga più fantasia e discernimento dell'anonimo grafico»; altri oggetti sono rappresentati «come li disegnerrebbe un ipotetico cretino, ossia in una maniera che ogni deficiente riterrrebbe idiota». Conclusioni: nonostante la loro enorme diffusione «i test dell'IQ non misurano l'intelligenza, la loro correlazione con essa è piuttosto debole». Assurdo non considerare l'incidenza del fattore culturale, o pretendere di quantificarla. E soprattutto: «Non siamo abbastanza intelligenti per sapere che cosa sia l'intelligenza».

Vincenzo Guercio

—| SAGGISTICA |—

Come tenere accesa una piccola luce in tempi di barbarie culturale

«Tomavo dall'università, dove avevo appena tenuto una lezione sulle modificazioni dei paradigmi estetici da cui nasce l'idea moderna di lirica. Viaggiai su un fuoristrada giapponese e mi sentivo una specie di animale giurassico fuggito da quell'Archeo Park che la cartellonistica stradale assicura trovarsi a meno di un'ora di viaggio. La colonna minacciosa dei Tir che s'allungava sull'A4, le architetture stravaganti dei centri commerciali a forma di cupola o di piramide egizia, perfino quel Guglielmotel che ostentava nell'insegna la sciagurata arguzia del suo nome, mi comunicavano un senso di disfatta. Dei miei sapori la fuori non aveva bisogno nessuno. Apparentemente servivano piuttosto dei know how, delle conoscenze meramente strumentali, il trasferimento di procedure. Il mondo pareva si aspettasse, non un'istruzione, ma delle istruzioni: istruzioni per l'uso». Questa lunga citazione - che richiamerà immagini familiari ai lettori bergamaschi -, consente di evitare un equivoco: indubbiamente Franco Brevini (docente di Letteratura italiana all'Università di Bergamo e alla Iulm di Milano, studioso della poesia dialettale, collaboratore del Corriere della Sera e di Panorama) ama i «classici» e non intende sminuire l'importanza della memoria storica nell'epoca del World Wide Web. Tuttavia in «Un cerino nel buio. Come la cultura sopravvive a barbari e anti-barbari» (Bollati Boringhieri, pp. 194, euro 13) egli non indulge nei toni della deprecativa, secondo un costume diffuso tra i docenti universitari e liceali: nonostante tutto, Brevini non è persuaso dall'idea che oggi «l'umanità stia protervamente marciando verso le tenebre», verso una «società sempre più infantilizzata», all'insegna del post-pensiero. In «Un cerino nel buio» egli propone dunque di mantenere accesa una «piccola luce», di affrontare senza censure né compiacimenti un fenomeno indubbiamente traumatico, che però non è automaticamente indicativo dell'avvento di una nuova barbarie: da un lato, «il mondo studentesco, ma beninteso non solo quello, testimonia una minore conoscenza della tradizione retorico-umanistica, alla quale non pare più disposto ad accordare il rilievo riconoscente solo trenta-quarant'anni fa». D'altra parte, la crisi del modello tradizionale dell'istruzione e della formazione non significa senz'altro che il cielo ci stia per cadere sulla testa. Le trasformazioni oggi in atto hanno certamente degli aspetti di ambiguità (se la cultura del passato proponeva l'ideale di un uomo capace di approfondire il senso delle sue esperienze, di sostare presso le cose per interrogarle, la nostra epoca tende a celebrare l'uomo orizzontale, «il disinvolto surfer che scivola leggero e veloce sulle onde del sapere») e, tuttavia, a fronte di nuovi problemi - si chiede Brevini - «che senso ha ricandidare ogni volta i nostri modelli con la petulante supponenza dei profeti inscoltiti? [...] Se la cultura diventa un'esorcismo personale verso un mondo di cui non capiamo nulla, allora non ci sono davvero molte speranze. Ma non per il mondo; per noi».



FRANCO BREVINI
Un cerino nel buio
Come la cultura sopravvive a barbari e anti-barbari

BOLLATI BORINGHIERI
PAGINE 194
€ 13

Giulio Brotti